

RECENSIONI

Richard J. Crampton, *Bulgaria. Crocevia di culture*. Postfazione di Francesco Guida. Beit, Trieste 2010, 319 pp.

Questa storia della Bulgaria è la traduzione di un'opera pubblicata per la prima volta in lingua inglese nel 1997 (1^a ristampa: 2000; 2^a ristampa: 2003) e in 2^a edizione nel 2005 (3^a ristampa: 2008) da R. J. Crampton, oggi professore emerito dell'Università di Oxford. L'autore, che ha insegnato per molti anni storia dell'Europa Orientale alla St. Edmund Hall, ha al suo attivo una serie di studi importanti sulla Bulgaria e l'Europa Orientale in età contemporanea (*Bulgaria 1878-1918. A History*. Columbia University Press, New York 1983; *A Short History of Modern Bulgaria*. Cambridge University Press, Cambridge 1987; *Eastern Europe in the Twentieth Century – and After*. Routledge, London 1994, 2^a ed. 1997; *The Balkans since the Second World War*. Longman, London 2002; *Aleksandŭr Stamboliŭski, Bulgaria*. [Makers of the modern world. The peace conferences of 1919-23 and their aftermath]. Haus Publishing Ltd, London 2009). La versione italiana di *A Concise History of Bulgaria* (Cambridge University Press, Cambridge 1997, 2005²) è il frutto del felice incontro fra l'attenzione di R. J. Crampton per uno stato abitualmente lasciato ai margini delle ricerche dagli studiosi e il coraggioso progetto culturale di Piero Budinich, fondatore nel 2007 della casa editrice Beit di Trieste, specializzata in pubblicazioni di volumi monografici dedicati alle vicende di paesi poco noti al pubblico italiano (sono uscite, fra l'altro, le storie di Slovenia, Croazia, Serbia, Polonia e Ucraina) e attenta alle letterature dell'Europa Centro-orientale. Lo stesso nome della piccola casa editrice – *Beit* – si rifà a quello della seconda lettera dell'alfabeto ebraico, che significa 'casa', ma è anche l'iniziale di *braka*, 'benedizione', con cui inizia la Torà. 'Benedire' in ebraico implica l'idea di 'allargare'; e infatti la forma della lettera, simile a un recipiente chiuso sui tre lati e aperto su quello di sinistra, costituisce un richiamo agli uomini affinché si sforzino di aprirsi alla libera scelta del bene allargando le proprie conoscenze.

Il volume di R. J. Crampton ricostruisce la storia della Bulgaria riprendendone la caratterizzazione di crocevia di più mondi: Oriente e Occidente, passato e presente, tradizione e innovazione, ecc. Da qui le sue difficoltà, la sua fragilità e, però, anche la fonte inesauribile delle sue risorse spirituali. In 14 densi capitoli l'autore delinea la storia del paese a partire dalla descri-

zione del territorio e dall'arrivo dei protobulgari negli spazi che diverranno le sedi storiche del futuro stato; seguono la breve stagione del I e del II impero, la dominazione ottomana, il risorgimento nazionale e la creazione del primo principato indipendente, fino allo scoppio delle Guerre balcaniche, allo stabilirsi del regime comunista e al travagliato, ma inarrestabile ritorno alla democrazia e all'economia di libero mercato. Se per un verso lo studioso appare maggiormente a suo agio nella trattazione delle vicende di età moderna e contemporanea (il che è dimostrato anche da un certo predominio della parte dedicata alla storia di oggi rispetto a quella medioevale), per un altro verso egli rivela di possedere una approfondita conoscenza dell'intero arco di tempo preso ad oggetto della sua indagine, insieme a una buona capacità di equilibrio esercitata nella interpretazione di fatti ancora oggi controversi. Per esempio, per quanto concerne le questioni della Bulgaria comunista, Crampton non si fa mai prendere la mano dalla tendenza di certa storiografia britannica ad assumere posizioni di rigida e pregiudiziale condanna nei confronti dei totalitarismi in Europa Orientale, né d'altra parte si identifica acriticamente con la causa del proprio oggetto di studio. Certo, la Bulgaria ricostruita dallo studioso non fuoriesce dai canoni della dominante visione storiografica: è sostanzialmente slava, ortodossa, filorussa e antiturca; non abbastanza attenta alla complessità dell'intreccio di forze storiche in cui figurano anche soggetti respinti ai margini del discorso ufficiale (per esempio gli armeni, i bulgari cattolici o gli stessi bulgari turchi e bulgari islamizzati) e che pure, nel corso dei secoli, hanno avuto un ruolo determinante sui destini del paese. A questa non sufficiente messa a fuoco delle componenti 'minoritarie' (non egemoni) dello sviluppo storico bulgaro sono riconducibili alcuni insufficienti approfondimenti fattuali (evidenti, per esempio, nell'affermazione: "gli immigrati serbi che gli ottomani avevano poi sostituito con dei sassoni [...]", p. 54) oppure alcune ingenuità (nelle *mahalle* "le strade erano molto strette e per questo si preferiva che le case si affacciassero sui cortili interni", p. 50). Ma siamo già nell'ambito di singoli dettagli all'interno di un *récit* che nel complesso è accurato e fededeigno. Piuttosto, se un'osservazione di fondo si deve fare – ed è allora un discorso che non riguarda il lavoro di Crampton in particolare – è che ancora una volta storici da un lato e filologi e storici della cultura dall'altro si muovono su binari paralleli, senza incontrarsi, il che sarebbe, invece, proficuo. Peccato, perché se in questo caso lo storico inglese si fosse consultato con qualcuno di questi ultimi non avrebbe parlato di alfabeto cirillico come creazione di Cirillo e Metodio (!, p. 30) o non avrebbe citato il titolo del libro di Venelin in lingua bulgara (anziché in quella originaria, p. 60) o non avrebbe ripetutamente scritto (al posto di *čitalište*, 'sala di lettura') *čistalište* (forse una crasi con *čistilište*, 'purgato-

rio', pp. 71 e 72). E se poi avesse avuto presente l'emozionante romanzo *Chajka za vālci* (Battuta di caccia al lupo, 1982 e 1987) dello scrittore Iv. Petrov (dove, con grande efficacia, sono descritti gli effetti sui bulgari della collettivizzazione agraria), non avrebbe avuto motivo di dolersi del fatto che "gli storici non hanno ancora riconosciuto la forza reale" (p. 199) di quell'opposizione contadina che sarebbe successivamente sfociata in aperti scontri armati nel Nord-ovest del paese.

Su tutt'altro piano, non giova alla edizione italiana – e questo è un problema di ordine redazionale – l'uso incerto della traslitterazione (nonostante che a p. 13 sia riportata una tabella di corrispondenze secondo le norme ISO-9), per cui *dž* viene impropriamente semplificato in *ž* (p. 86), lo *j* viene alle volte reso con *y* (*dyado*, p. 33), altre con *i* (Nikolai, p. 246), *z* con *s* (*Kozloduj*, ma poi *partisantstvo*, p. 128), ecc. Uso a tal punto vacillante che la p. XXI alla quale il lettore è rimandato (p. 9) per consultare la tabella delle corrispondenze in questione non è quella dell'edizione triestina (in cui detta tabella è riprodotta alla p. 13), bensì della ristampa inglese del 2008! La pubblicazione avrebbe poi di molto guadagnato se un bulgarista (cioè un conoscitore della lingua e della storia culturale bulgare) avesse rivisto il modo in cui alcuni termini oramai fissati nel linguaggio storiografico sono stati volti nella nostra lingua: così certamente "ribellione di Velčo" (p. 85) per *velčova zavera* sarebbe stato più precisamente tradotto con "congiura di Velčo", o "rivolta d'aprile" (p. 88) per *aprilskoto vāstanie* con "insurrezione di aprile", e via di seguito. Inesattezze veniali, e però fastidiose, anche se non tali da alterare la qualità del lavoro in sé. Giacché nella sua agile ricostruzione Crampton mostra di saper con sicurezza distinguere tra fatti strutturali e fatti secondari, trovando anche il modo di mettere sul tappeto molti cruciali problemi posti dalla Bulgaria in passato come oggi: la non affezione della popolazione per le istituzioni (statali ed ecclesiastiche), il rapporto con la Russia, il nazionalismo antiturco e pan-bulgaro (questione macedone), il problema dell'alleanza fra criminalità e "frange corrotte delle pubbliche istituzioni e del mondo degli affari, soprattutto al livello locale" (p. 266), l'assenza di una dissidenza politica organizzata negli anni del regime živkoviano, ecc. Ciò che alla fine emerge limpidamente da una narrazione sempre misurata e mai tediosa è il quadro a tutto tondo di un paese stretto tra molte difficoltà, ma deciso ad ottenere il riconoscimento del posto di diritto che gli spetta in Europa e nell'Unione Europea.

In dirittura di arrivo, al momento di tirare le somme di una storia plurisecolare (e di andare a buon fine con la propria visione storiografica), Crampton richiama i Bulgari all'assunzione della loro responsabilità storica. Ricorda infatti che "quando gli ottomani lasciarono il paese, i bulgari parlavano

ancora la propria lingua e la loro industria prosperava grazie alle commesse dell'esercito ottomano; quando ebbe termine la dominazione britannica sull'Irlanda meridionale, la lingua irlandese era pressoché scomparsa e l'industria locale era stata soppressa per evitare che potesse far concorrenza alle manifatture inglesi" (p. 282). Come a dire che l'oppressione e lo sfruttamento di ieri non devono diventare per il paese di oggi una giustificazione dei fallimenti del presente o del rifiuto di correggerli.

Chiudono il volume, oltre all'utile appendice sui sovrani e primi ministri bulgari (pp. 291-294), una cronologia (pp. 302-308), una bibliografia (pp. 296-301) in lingua inglese integrata dalla parte italiana ad opera di Fr. Guida, attuale presidente dell'Associazione Italiana di Studi del Sud-Est Europeo (AISSEE), e una postfazione di questo stesso (pp. 233-290), in cui Guida cerca di sfatare alcuni stereotipi dominanti nel discorso corrente sulla Bulgaria, che invece costituisce una realtà non solo complessa e in evoluzione, ma anche meritevole di approfondimenti. Anche per questo – per il fatto, cioè, di aver affidato a studiosi specialisti della materia la presentazione critica delle diverse questioni illustrate nei volumi della collana – va riconosciuto il merito di P. Budinich e della casa editrice Beit nello svolgere un ruolo insostituibile nel processo di europeizzazione culturale del nostro paese. Purtroppo troppe volte operazioni di questo tipo continuano ad essere portate avanti (e a costi spesso insostenibili) interamente da privati anziché con il sostegno concreto dei rappresentanti delle istituzioni a ciò deputate. Per questo, come slavisti, siamo doppiamente grati a tutti coloro che, come P. Budinich, sono portatori oggi in Italia di una visione ampia dell'Europa e la praticano pagando un prezzo personale davvero alto.

JANJA JERKOV

Dopo la pioggia. Gli stati della ex Jugoslavia e l'Albania (1991-2011). A cura di A. D'Alessandri e A. Pitassio. Argo, Lecce 2011, 540 pp.

Non è mai facile, per non dire che è fortemente rischioso, presentare in forma sintetica che ne è della Questione balcanica oggi. Oggi, cioè a vent'anni di distanza dall'implosione di quel territorio culminata con le guerre civili nella ex-Jugoslavia. Il rischio se lo è assunto, con merito certo encomiabile, l'AISSEE (Associazione Italiana di Studi del Sud-Est Europeo), nelle persone del suo vice-presidente, Armando Pitassio, e del segretario scientifico, Antonio D'Alessandri, i quali sono anche i curatori di questo interessante volume (oltre che a loro volta studiosi da lungo tempo dell'area e autori ciascuno di un contributo, insieme a una prefazione a quattro mani ove ci ricor-

dano alcune incongruenze nelle politiche di pacificazione dell'area da parte della comunità internazionale). E già qui va sottolineato come non sia affatto scontato che un'Associazione di studiosi si assuma la responsabilità etica di promuovere il dibattito scientifico e la conoscenza dei problemi attinenti alla propria area disciplinare in tempo reale. Altre prestigiose associazioni non lo hanno fatto, trincerandosi dietro la vieta giustificazione che l'accademia non può lasciarsi trascinare dalle passioni. In molti saggi di questo volume è evidente il coinvolgimento emotivo e la passione civile di chi li ha scritti, ma i sentimenti non prendono mai la mano e restano saldamente imbrigliati nello sforzo di autori e curatori per trasmettere una informazione quanto più affidabile dei fatti.

Due, sostanzialmente, le anime del volume: una storico-politica (divisa nelle sezioni: *Bilanci storiografici*; *Questioni di politica interna*; *Questioni di politica estera*) e l'altra latamente culturologica (divisa nelle sezioni *La comunicazione: lingue, letterature, mass media*; *Le istituzioni culturali*; *Chiese e comunità religiose*; *L'emigrazione*). Chiudono il libro alcune considerazioni di Francesco Guida, presidente dell'AISSEE, sulla opportunità di offrire ai nuovi stati sovrani del Sud-Est europeo il modo di trovare una propria collocazione e un diverso reciproco equilibrio all'interno dell'Unione Europea.

L'ambito disciplinare di "Ricerche slavistiche" ci induce a privilegiare nella presentazione di questo ricchissimo volume gli aspetti 'culturali' delle innumerevoli questioni in esso affrontate, tralasciandone a malincuore altri affrontati in contributi di indubbio valore e però di diversa impostazione (ivi compresi i saggi dei due curatori).

Come prima cosa, andrà sottolineato il pregio rappresentato da un discorso polifonico (quello dei 13 studiosi, su 29 invitati a partecipare) che la sapienza di Pitassio e D'Alessandri ha saputo orientare, trasformando la galassia dei disparati fatti di cronaca da essi esaminati in una narrazione che drena un materiale per sua natura disomogeneo e sa ricomporlo in un quadro di insieme, senza concessioni ad alcuna semplificazione o riduzione di sorta.

Certo, la scelta programmatica di offrire delle sintesi ha come prezzo quello di discorsi (P. Lazarević Di Giacomo, T. Krizman Malev, M. R. Leto) che, pur toccando questioni fondamentali (le battaglie pro o contro il purismo linguistico, il trauma della violenza bellica che rigidifica la scrittura, l'odioso ricatto subito da artisti costretti a dichiararsi da una parte o dall'altra, la responsabilità etica di molti di costoro nella diffusione delle spinte disgregatrici), non hanno la possibilità di comunicare a un lettore non specialista tutto il risvolto ideologico ed emozionale che li ha accompagnati (e di ciò ha certamente 'colpa' il limite delle pagine) e che però è il solo a rende-

re conto della loro effettiva portata. Né possiamo interamente condividere alcuni giudizi frettolosamente negativi che serpeggiano fra le righe di alcuni di questi stessi contributi sulle posizioni oltranziste e segregazioniste di quanti (fra serbi, croati, ecc.) operano lo schiacciamento dei problemi identitari su un uso linguistico che rigetti ogni contaminazione con quello degli altri. La nominazione (croato, serbo, bosniaco, montenegrino, ecc.) non è un falso problema e da molto tempo de Saussure ha sfatato il mito della lingua come nomenclatura. La lingua costituisce per ogni individuo e ogni collettività il modo primo e strutturale di interagire con il mondo. Essa fonda la realtà: si pensi a concetti banali come 'destra/sinistra', 'alto/basso', 'interno/esterno', ecc. Niente in natura reca su di sé le stigmate di simili distinzioni. Una volta che, però, queste sono state imposte dal linguaggio, non possiamo più farne a meno. E così succede anche per le forme primarie della vita associativa: da svariati decenni gli studi di Cl. Lévi-Strauss sui sistemi di parentela hanno mostrato che l'interdetto dell'incesto su cui è fondata l'organizzazione di qualsivoglia gruppo sociale (dalla famiglia alla tribù al popolo) cambia da cultura a cultura, influenzando i gradi di parentela (e, di conseguenza, i rapporti che cadono sotto il *tabou*). Ne consegue anche che se io chiamo qualcuno padre, questa nominazione comporterà non solo che io mi aspetti di essere riconosciuta da costui come figlia (si pensi alle ricerche ostinate del padre da parte dei bambini rifiutati alla nascita), ma anche che questo padre senta di avere dei doveri e dei diritti nei miei confronti proprio perché il gruppo sociale nel quale è inserito a sua volta lo ha riconosciuto come tale. La questione di come chiamare una lingua riveste dunque una grande importanza: se cambia il modo in cui i parlanti la chiamano, cambierà necessariamente anche qualcosa nel reale in cui essi si muovono. Ciò precisato, altro è naturalmente il discorso su cosa fare dell'intolleranza nei confronti della diversità, intolleranza che si radica in una carente educazione all'alterità in quanto tale, nell'aspirazione fantasmatica che le collettività (non diversamente dai singoli) nutrono di fare Uno con l'altro che vive nel loro stesso spazio, nella tendenza a espungere ciò che è dissimile come estraneo e nocivo.

Lo stesso dicasi del ruolo fondamentale esercitato dalla letteratura sull'immaginario sociale. Da sempre gli scrittori hanno avuto una importanza primaria nella creazione dei modelli identitari della nazione. Per limitarci alla storia italiana: è stato Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* a cogliere per primo, sotto la varietà delle parlate, l'unità della nostra lingua. E Dante poi è diventato, nei secoli, uno dei punti di riferimento essenziali della nostra 'italianità': lo riconosciamo come 'padre' della nostra tradizione non solo letteraria. Oggi il fatto che gli studenti italiani non leggano più a scuola le

sue opere come le si leggeva una o due generazioni fa ha effetti da non sottovalutare sullo sfilacciamento del legame culturale (cioè sociale) delle giovani generazioni sia al proprio interno che rispetto alle altre (cioè al paese). Nel caso jugoslavo, lo comprovano le diverse letture di un testo-chiave dello jugoslavismo, *Gorski vijenac*, imposte sotto il regime di Tito a seconda dei corsi politici di volta in volta dominanti, il disinteresse dei giovani kosovari per il patrimonio culturale di lingua serba e croata e dei giovani serbi per quello in lingua albanese, ecc.

Il discorso potrebbe continuare per quanto riguarda il coinvolgimento delle Chiese e dei vari religiosi nella dissoluzione degli equilibri balcanici, così come è stato ben illustrato dai contributi di X. Bougarel e R. Morozzo della Rocca, rispettivamente sulle comunità islamiche (Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Kosovo e Macedonia) e sul ruolo delle istituzioni ecclesiastiche (ortodossa, cattolica e dell'Islam bosgnacco) nell'exasperazione dei conflitti esterni e interni. Quanti esponenti dell'opinione illuminata italiana, giustamente convinti che i conflitti religiosi coprano sempre problemi di altro tipo, sono in realtà consapevoli che le lacerazioni religiose li riguardano molto più da vicino di quanto essi sospettino? Giacché la scristianizzazione operante nella nostra società tecnologicamente avanzata non è riuscita a produrre nel tempo un rituale laico con la conseguenza che, malgrado le apparenze, i valori religiosi nei quali continuiamo ad essere immersi si mantengono anche nostro malgrado e indipendentemente dalla nostra consapevolezza.

Un nucleo di testi particolarmente stimolanti del volume è quello rappresentato dalle analisi dei sistemi scolastici di Bosnia-Erzegovina (M. Genesin) e Albania (Z. T. Lofranco) e del polo museale belgradese (M. Abram). Si tratta di testi che offrono scorci inediti – ma significativi – su una realtà complessa, restituendoci il senso di un processo *in fieri* nel quale si compiono certamente degli errori (le posizioni segregazioniste in materia di istruzione in Bosnia-Erzegovina, l'omologazione degli individui con i gruppi etnici di provenienza, l'uso politico della storia), ma si cercano altresì delle soluzioni che non siano né meccanicamente ripetitive né semplice riproposizione di soluzioni ideate per altri contesti.

Quanto ai saggi di S. Bernard ed E. Cela sull'emigrazione, rispettivamente, serba e albanese, quelli di E. Bajažević sul potere dei media, di E. Borjan sul cinema post-bellico dell'ex-Jugoslavia e di F. Fshazi sulle trasformazioni degli *show* televisivi in Albania, che dire? Essi esaminano problemi che non sono solo di valenza locale: un modo di fare informazione eminentemente scandalistico e nelle mani dei gruppi di potere dominanti, l'indipendenza dei giornalisti messa a dura prova dalle leggi del mercato, il *braindrain* dei giovani trentenni, la mancanza di una efficace politica di assistenza delle comunità di migranti e di profughi, ecc.

Tirando le somme, ciò che rimane dalle pagine di questo imponente volume curato con molta scrupolosità dai suoi redattori (anche questo fatto non è scontato e richiede un enorme lavoro, direttamente proporzionale al numero degli autori convocati) non è solo un prezioso aggiornamento sull'evoluzione della situazione in Albania ed ex-Jugoslavia negli ultimi vent'anni, ma proprio il convincimento che la crisi nei paesi dell'area costituisca in realtà *una* delle modalità di articolazione dei grandi processi epocali che investono oggi le società occidentali nel loro complesso (italiana compresa) in dipendenza delle trasformazioni della società di massa (acuite dai processi di globalizzazione). Tali trasformazioni non sono mai state veramente messe a tema dai gruppi dirigenti dei paesi interessati e richiedono con urgenza l'elaborazione di nuove forme di identità, rappresentatività popolare, produttività. I Balcani sono solo una cassa di risonanza resa particolarmente acuta dalla condensazione di difficoltà in cui si dibattono: non è certamente un caso che la guerra del 1914-1918 sia scoppiata a Sarajevo. Quella guerra, però, non fu balcanica, bensì mondiale.

Nemmeno la violenza che alberga nei popoli balcanici è solo balcanica: essa è dell'uomo in quanto tale. Nel suo importante testo *Il perturbante* (non a caso del 1919!) S. Freud ricorda come, durante un suo viaggio in treno, un individuo si fosse silenziosamente introdotto nel suo scompartimento approfittando del fatto che egli era intento a leggere. Quale non fu la sua meraviglia quando, un istante dopo, egli si accorse che quel soggetto minaccioso altri non era che il suo stesso riflesso nel vetro della carrozza! Un unico istante: quanto era stato, però, sufficiente per scatenare la paura e a Freud per dedurre che la prima reazione dell'uomo nei confronti di un suo simile è l'odio, non l'amore o l'accettazione! Se nei nostri discorsi sul Balcano e su noi stessi fossimo più consapevoli del nostro reale funzionamento (non di quello che ci illudiamo di avere), forse un giorno potremmo davvero costruire un legame sociale meno fondato sull'inganno e, quindi, durevole. Ma le riflessioni su tale ordine di problemi esulano di gran lunga dal discorso proposto dal bel volume *Dopo la pioggia* di A. Pitassio e A. D'Alessandri. Esse ne sono però, insieme a tante altre, stimolate: e di questo non possiamo che essere grati ai due curatori e ai loro autori. Con un unico rammarico: che ad oggetto della loro attenzione siano stati presi soltanto i Balcani Occidentali, cari alle attuali diplomazie. Che ne è degli altri?

JANJA JERKOV

Bibliografija Ive Andrića (1911-2011). Autori: Ljiljana Klevernić (koordinatore), Kata Mirić, Melanija Blašković, Vesna Ukropina, Daniela Kerme-

ci, Slađana Subašić, Marija Vaš. Glavni urednik: Miro Vuksanović. Zadužbina Ive Andrića - Srpska akademija nauka i umetnosti - Biblioteka Matice srpske, Beograd - Novi Sad 2011, 1078 pp., ill.

Come già si notava nello scorso numero di “Ricerche slavistiche” recensendo la raccolta di racconti andriciani *La donna sulla pietra* (cfr. “Ricerche slavistiche”, Nuova serie, 9, 2011, pp. 334-340), nel 2011 ricorrevano il cinquantenario dell’assegnazione del Premio Nobel a Ivo Andrić e il centenario dell’esordio letterario dello scrittore. Tra le iniziative pensate per celebrare questi anniversari la più significativa, almeno dal punto di vista editoriale, è la pubblicazione della *Bibliografija Ive Andrića (1911-2011)* (anche se nelle prime pagine del volume viene messo in evidenza solo il cinquantenario). Quest’opera voluminosa è frutto della collaborazione di tre istituzioni (Fondazione Ivo Andrić, Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, Biblioteca della *Matica srpska*) e di un’intera équipe di bibliografe.

Nel suo testo introduttivo (*Raznolikost i savršenstvo Andrićevog dela*, pp. 9-12) Radovan Vučković, uno dei maggiori esperti di studi andriciani, presenta molto succintamente l’attività creativa di Andrić: ne riassume le tappe principali, dagli esordi poetici fino ai frutti postumi del suo lavoro e alle opere ‘ricostruite’ (come *Znakovi pored puta*, *Omer Paša-Latas* e *Na sunčanoj strani*). Poi ne sottolinea alcuni aspetti caratteristici, quali la vocazione allo studio e alla rielaborazione finzionale delle fonti e dei materiali storici, la tendenza a nascondere nelle opere la figura dell’autore, la raffigurazione letteraria di temi dal valore assoluto (la bellezza, l’amore, la donna, la morte), la predilezione per i principi compositivi di “ordine, equilibrio e armonia” e per una modalità espressiva misurata, vicina a quella storiografica e scientifica e al modello vukiano, l’assimilazione – non l’imitazione – dei risultati della produzione letteraria orale, “una particolare specie di umanesimo che si riflette in una conoscenza profonda, intuitiva, e in una valutazione critica del dramma dell’uomo sulla terra” (pp. 11-12). Vučković si sofferma anche sull’idea che l’opera andriciana, dopo la morte dello scrittore, ha resistito all’assalto del tempo ed è divenuta un “valore duraturo in un mondo di cose e fenomeni caduchi”, continuando “a durare al posto del suo creatore: esattamente come lo stesso scrittore diceva che avrebbe dovuto essere” (p. 10). Lo studioso nota come la bibliografia che si offre al lettore sia destinata a fornire la migliore testimonianza della “vita” e della ricezione dell’opera di Andrić prima e dopo la sua morte.

Al testo di Vučković, posto in apertura del volume, fa da *pendant*, in chiusura, la puntuale cronologia (*Hronologija života i rada Ive Andrića*, pp. 1075-1078) curata da Žaneta Đukić Perišić, andriciologa della Fondazione

Ivo Andrić. Incentrata sui principali avvenimenti della biografia dello scrittore e sull'indicazione degli anni di pubblicazione dei volumi e degli altri scritti andriciani, la cronologia insieme al testo di Vučković fornisce una informazione di base che fa da cornice al vasto materiale incluso nella bibliografia, in special modo agli scritti andriciani.

Il volume è inoltre corredato di una introduzione (*Uvod u Bibliografiju Ive Andrića*, pp. 13-16) in cui si presenta più specificamente la bibliografia, della quale si spiegano una ad una le parti costitutive. Veniamo così a sapere, tra le altre cose, che la realizzazione del volume è durata due anni (giugno 2009-maggio 2011) e che esso comprende opere andriciane e scritti dedicati ad Andrić apparsi tra il 30 settembre 1911 (data in cui su "Bosanska vila" è stato pubblicato il primo testo edito dello scrittore, la poesia *U sumrak*) e il 31 dicembre 2010, per un totale di 15631 unità bibliografiche dalla numerazione unica e continua e la cui descrizione è stata effettuata *de visu* o sulla base di fonti secondarie; nel secondo caso le singole unità sono contrassegnate da un asterisco. Il punto di partenza per la realizzazione della bibliografia è costituito da 7502 unità bibliografiche elaborate dalla Fondazione Ivo Andrić, mentre le altre 8129 unità sono frutto della consultazione di cataloghi e bibliografie, in formato cartaceo o elettronico. Nell'introduzione si forniscono anche altre spiegazioni, relative, per esempio, a (pochissime) unità bibliografiche non attribuibili ad Andrić con certezza oppure all'esclusione dalla bibliografia di alcune categorie di testo, come le dissertazioni di dottorato e i *magistarski radovi* in forma dattiloscritta, le voci di enciclopedie e lessici o i materiali audiovisivi.

La bibliografia è suddivisa in tre parti principali, composte di più sezioni:

- le opere di Andrić (*Dela Ive Andrića*), distinte in volumi (pp. 19-123), volumi in traduzione (pp. 124-204), contributi apparsi in volumi e pubblicazioni periodiche (pp. 205-304), contributi tradotti apparsi in volumi e pubblicazioni periodiche (pp. 305-381), interviste (pp. 382-393), corrispondenza (comprendente le lettere, edite, di Andrić e quelle, edite, a lui inviate, pp. 394-399), traduzioni realizzate da Andrić (pp. 400-404);
- gli scritti dedicati ad Andrić (*Literatura o Ivi Andriću*), suddivisi in volumi (pp. 407-426) e contributi apparsi in volumi e pubblicazioni periodiche (pp. 427-934);
- gli indici (*Registri*) dei titoli dei volumi e degli altri contributi di Andrić (pp. 937-950), dei titoli dei volumi e degli altri contributi in traduzione (pp. 951-977), delle edizioni di opere complete (pp. 978-979), dei nomi (pp. 980-1016), degli argomenti (pp. 1017-1038), dei volumi in cui ci sono lavori di Andrić e lavori dedicati a lui (pp. 1039-1055), delle riviste e dei giornali in cui sono apparsi lavori di Andrić o lavori dedicati a lui (pp. 1056-1072).

I dati di base di ogni unità bibliografica (titolo, eventuale autore, editore, città, rivista, ecc.) sono forniti nella lingua e con l'alfabeto in cui è scritto il testo, tranne che per quelli in lingue non europee, resi in translitterazione, mentre nell'elenco il nome degli autori di contributi dedicati ad Andrić è riportato sempre in cirillico e secondo il relativo ordine alfabetico e la relativa translitterazione. Ovviamente, le altre indicazioni riguardanti le unità bibliografiche sono in serbo (in cirillico o in *latinica* a seconda dell'alfabeto in cui è scritto ogni singolo testo).

Si osserva che delle raccolte andriciane vengono forniti gli indici completi, mentre dei volumi miscellanei dedicati ad Andrić non si indicano i contributi in essi pubblicati nella corrispondente unità bibliografica, evidentemente per ragioni di spazio, ma il contenuto di tali volumi si può ricostruire consultando il penultimo degli indici menzionati poc'anzi (*Knjige u kojima su Andrićevi radovi i radovi o njemu*).

Si osserva inoltre che in alcuni casi le indicazioni relative a unità bibliografiche descritte non *de visu* e apparse soprattutto su giornali mancano del numero delle pagine, che viene invece sempre riportato quando si tratta di articoli pubblicati su giornali e descritti *de visu*.

In generale, l'informazione data risulta completa, anche grazie ad annotazioni aggiuntive rispetto alla descrizione bibliografica di base, come, per esempio, nel caso delle traduzioni, per le quali viene sempre specificato il titolo dell'originale, o delle recensioni, di cui si indica a quale volume si riferiscono quando ciò non è evidente sin dal titolo. Inoltre, è molto positivo che – grazie agli indici – sia consentito di effettuare ricerche basate su più elementi.

Dati interessanti si ottengono consultando le due sezioni del volume dedicate alle traduzioni di opere andriciane: si contano così libri di Andrić tradotti in 47 lingue diverse, mentre altri suoi testi pubblicati in volumi vari e sulla stampa periodica sono tradotti in 33 lingue; fra queste, oltre a tutte le maggiori lingue d'Europa e del mondo, vi sono anche, per esempio, il basco, il galiziano (gallego), il serbo lusaziano, l'urdu e il vietnamita. Questi sono indicatori del successo e della diffusione delle opere di Andrić. È invece un peccato che non sia stato fornito un indice che consenta di risalire facilmente anche alle varie lingue in cui sono stati scritti testi dedicati allo scrittore, così da rendere possibile, per esempio, una ricerca di tutti i contributi scritti in una certa lingua (e specialmente di quelli apparsi in volumi miscellanei e sulla stampa periodica).

Occorre rilevare che in precedenza era apparsa soltanto un'altra opera di questo contenuto: *Ivo Andrić. Bibliografija dela, prevoda i literature* di Gordana Popović (Beograd 1974, XVI-330 pp.). Tuttavia, si tratta di un lavoro

ormai molto datato (e con qualche menda). Bibliografie di opere andriciane e studi dedicati ad Andrić sono incluse anche in tutte le maggiori edizioni delle opere complete dello scrittore, ma si tratta di contributi che non aspirano all'esaustività, cosicché la *Bibliografija Ive Andrića (1911-2011)* costituisce un aggiornamento, un miglioramento e una sistemazione delle informazioni fornite a studiosi e appassionati.

In un lavoro di così ampia portata e relativo a uno scrittore la cui opera è divenuta oggetto di studio e di attenzione non solo in area slava meridionale, ma anche in molti altri contesti linguistici e culturali, e ciò implica il fatto che vi sono pubblicazioni meno note e più difficilmente accessibili di altre, può accadere di riscontrare la mancanza di qualche dato. Così, senza prendere in considerazione gli scritti apparsi nello stesso anno in cui è stata pubblicata la bibliografia o in quello in corso (esclusi, come si è visto, per ragioni cronologiche), e occorre notare che il numero delle pubblicazioni andriciane e andricologiche cresce di anno in anno, qui si segnalano due piccoli *addenda* relativi agli anni precedenti – 1) tra le versioni in italiano: Ivo Andrić, *Conversazione con Goya*, traduzione di Luca Vaglio, “I Nipoti di Rameau. Rivista di cultura”, Roma, 5 [1999], pp. 32-46; 2) tra gli studi: l'articolo di Thomas J. Butler, *Between East and West. Three Bosnian Writer-Rebels: Kočić, Andrić, Selimović*, “Cross Currents. A Yearbook of Central European Culture”, 3 (1984), pp. 339-357 (ristampato in: “Spirit of Bosnia”, 5, 4, 2010, pp. 9-26).

Resta, comunque, inalterato il valore di un'impresa editoriale tutt'altro che semplice e che costituisce uno strumento di lavoro e di informazione prezioso e atteso da molto tempo, il cui pregio è accresciuto dalla lodevole idea di rendere disponibile on-line la versione .pdf della bibliografia, così da raggiungere il maggior numero possibile di lettori ovunque essi si trovino.

LUCA VAGLIO